

COMUNITÀ

Il commento

L'Europa al voto vista da Auschwitz



Roberto Della Seta

OGGI MI TROVO IN POLONIA, A OSWIECIM: AUSCHWITZ IN TEDESCO. QUI SETTANTA ANNI FA, IL 23 MAGGIO 1944, furono ammazzati perché ebrei un fratello (Giovanni) e tre sorelle (Eva, Gina, Valentina) di mio nonno Angelo Della Seta con le loro famiglie: Jacopo Franco marito di Gina; Enrico Di Capua marito di Eva; Angelo e Elda Di Nola marito e figlia di Valentina; Mario e Renzo Roccas marito e figlio di Elda (Mario e Renzo furono ammazzati alcuni mesi dopo gli altri). Mio nonno non c'era, era morto di malattia quattro anni prima. Non c'era neanche mio padre Piero: per sua (e per mia) fortuna si era allontanato dalla famiglia d'origine e avvicinato a una nuova, quella del Partito comunista clandestino. Anche per questo quando ad aprile 1944 i suoi zii e cugini vennero arrestati dai fascisti a Chianni, vicino a Pisa, dove credevano di stare al sicuro, poi portati nel carcere di Firenze, infine consegnati ai nazisti e deportati nel campo di Fossoli e da qui ad Auschwitz, lui invece si trovava a Roma come la madre Jole e la sorella Giovanna, ben nascosti da qualche parte grazie ad amici, preti, comunisti. Tutti e tre si salvarono dai nazisti, tutti e tre il 4 giugno 1944 - senza sapere che una settimana prima un pezzo della loro famiglia era stato distrutto ad Auschwitz - poterono festeggiare la liberazione della città.

Visitando le baracche ben conservate dello sterminato campo di Auschwitz mi sono venute in mente le parole scritte da Edgar Morin e Mauro Ceruti in un libro recente e bellissimo che s'intitola «La nostra Europa». L'Europa metanazionale - così Morin e Ceruti - è figlia della barbarie, del male assoluto simboleggiato da Auschwitz e anche del rifiuto di quell'altro male profondissimo che fu lo stalinismo. Ma questa Europa che fra errori, parziali fallimenti, viltà, ritorni indietro non ha mai smesso di cercare la via dell'unità, della cittadinanza europea, è figlia soprattutto dell'improbabile: «Le sorti della seconda guerra mondiale - ricordano Morin e Ceruti - vissero un rovesciamento drammatico nell'inverno 1941-1942. In soli due mesi, il probabile della vittoria nazista iniziò a diventare improbabile; l'improbabile della vittoria alleata iniziò a diventare pro-

babile».

Per Morin e Ceruti, anche l'Europa di domani «sarà figlia dell'improbabile o non sarà». L'improbabile, per l'Europa attuale, è fermare il suo declino, economico ma prima ancora identitario, e aiutare a sconfiggere le nuove barbarie - sociali, ecologiche, umanitarie - che essa stessa ha coltivato dentro e oltre i suoi confini. Può riuscirci, come già settant'anni fa, usando le sue migliori risorse di pensiero e di cultura, le stesse che nei suoi giorni più bui diedero forma al «sogno» federalista di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi: scrivono ancora Ceruti e Morin che «l'Europa ha prodotto, con l'umanesimo, l'universalismo, l'ascesa progressiva di una coscienza planetaria, gli antidoti alla stessa barbarie pure da essa diffusa nel mondo. Anche questa è una condizione per superare i rischi, sempre presenti, di nuove barbarie». L'idea di Europa come antidoto alla barbarie: la stessa idea difesa appassionatamente e disperatamente da Alex Langer negli anni tragici della carneficina nella ex-Jugoslavia.

Oggi mi trovo ad Auschwitz mentre l'Europa sta per votare, tutta insieme, per eleggere il prossimo Parlamento europeo.

Si voterà a Oswiecim-Auschwitz come a Ro-

ma, a Chianni come a Berlino, voteranno i discendenti dei carnefici e quelli delle vittime di Auschwitz. Potranno votare anche alcuni che sopravvissero ai campi di sterminio: come Piero Terracina, che viaggiò verso Auschwitz sullo stesso treno con i miei familiari e che da decenni viaggia per le scuole raccontando cosa fu la Shoah. Voteranno, per la prima volta, le donne e gli uomini della Croazia, divenuta nel 2013 il ventottesimo Paese membro dell'Unione europea; non ancora i serbi, i macedoni, i montenegri, i bosniaci, i kosovari, gli albanesi, che però pure loro, finalmente, sono parte dell'integrazione europea. Centinaia di milioni di europei, dal circolo polare artico a Lampedusa, voteranno tutti insieme per scegliere deputati che in un'unica assemblea elettiva dovranno rappresentare non il proprio Paese, ma i cittadini europei. L'Europa oggi sembra malmessa: per molti europei non è ancora una «patria» ed è anzi una specie di «matrigna», spesso nelle sue politiche - dal lavoro all'immigrazione - non si vede traccia dei valori di apertura, socialità, sostenibilità che a parole proclama.

E però questa possibilità, questa idea di eleggere tutti insieme un solo Parlamento, a me piacciono. Domenica torno a casa per votare anch'io.

Maramotti



L'analisi

La ricetta per evitare il naufragio dell'Euro



Stefano Fassina

DAVVERO, COME SOSTENGONO TANTI NELLE RISSE QUOTIDIANE DELLA CAMPAGNA ELETTORALE, i nostri problemi si risolverebbero se uscissimo dall'euro? Davvero esiste una scorcioia per risolvere il dramma dell'assenza di lavoro, della morte di decine di migliaia di piccole imprese, della povertà, dell'impoverimento delle classi medie e del debito pubblico? No, purtroppo non è così. Anzi. Il progetto politico del quale sarebbe dovuta essere strumento la moneta comune, ossia l'integrazione politica, attraverso la partecipazione democratica, degli Stati nazionali europei, è l'unica strada per recuperare nella condivisione la sovranità perduta da almeno un quarto di secolo. I nostri problemi, nostri di cittadini europei, sono dovuti a radicali mutamenti demografici, tecnologici, economici, sociali, politici avvenuti negli ultimi quattro decenni. Del resto, per capire che l'euro non è la causa profonda dei mali delle democrazie mature sarebbe sufficiente considerare il Regno Unito: i nazionalisti e xenofobi dell'Ukip sono previsti primo partito nelle elezioni di domenica. Eppure, il Regno Unito è fuori dall'euro, ha una banca centrale prestatore, generoso, di ultima istanza, ha adottato politiche monetarie e di bilancio fortemente anti-cicliche (la sterlina all'inizio della crisi è stata svalutata del 40% mentre il deficit del bilancio pubblico balzava e rimaneva al

10%).

L'euro è stata una scelta dotata di potenzialità progressive per affrontare la grande trasformazione in corso. Purtroppo, per ideologia e per interessi corporativi fino all'autolesionismo, la moneta comune è stata mortificata da una politica liberista e mercantile e utilizzata per moltiplicare gli effetti negativi della globalizzazione senza regolazione politica.

Per comprendere la profondità e la portata storica dei movimenti in atto è di grande utilità l'ultimo saggio, il primo tradotto in Italia, di Stephen D King: «Quando i soldi finiscono. La fine dell'età dell'abbondanza» (Fazi Editore, pag 330, €18). King è un economista britannico non accademico, segnato da una lunga esperienza sul campo come responsabile globale della ricerca economica alla banca internazionale Hsbc, dal 2007 componente del Consiglio Ombra della Banca Centrale Europea. La tesi centrale della sua indagine multidisciplinare (dalla storia economica, all'economia, alla demografia, alla vicenda politica) è controcorrente, ma condivisa da alcuni anni dal sottoscritto: non siamo in una congiuntura difficile, drammaticamente aggravata da scelte di politica economica sbagliate e controproducenti (secondo quanti guardano la realtà) o gradualmente migliorata, con inevitabili effetti collaterali, da necessarie misure impopolari (secondo altri, ostinatamente impermeabili all'evidenza empirica). Scrive King in apertura del testo, «la stagnazione economica di questi anni è fondamentalmente diversa. Molti dei fattori che nei decenni scorsi hanno portato a straordinari tassi di espansione nel mondo occidentale hanno perso i loro poteri magici». In chiusura avverte, con un preoccupazione fondata: «È arrivato il momento di smettere di far finta che questo sia un semplice contrattacco di tipo ciclico. È tempo di contrastare urgentemente i problemi strutturali che minacciano il futuro di tutti noi». Nei 10 capitoli del percorso narrativo, l'autore si sofferma su casi storici (dal default dell'Argentina alle trasformazioni politiche in Indonesia, Malesia e Corea del

Sud) e sulle interpretazioni date ai passaggi di fase da grandi economisti classici (da Smith a Hayek passando da Marx a Keynes). Rileva tre fratture distintive del tornante storico nel quale siamo: la disparità di reddito, dovuta a «salari che si comprimono man mano che la concorrenza delle superpotenze emergenti si fa più serrata»; la transizione demografica e un «invecchiamento senza dignità»; il debito privato e «il crollo della fiducia tra creditori e debitori». Infine, si concentra negli ultimi due capitoli sull'Unione europea e sul l'euro-zona: l'incubo del presente, incluso l'estremismo politico, e le scelte, politiche prima che economiche, per scongiurarlo. Le proposte per evitare il naufragio dell'euro sulle quali King insiste circolano nel dibattito pubblico. Ma si rafforzano espresse da chi, da oltre Manica, non può essere accusato di voler evitare «i compiti a casa», depistante invocazione imposta dalle forze e dagli Stati dominanti, o di essere ostile all'establishment della grande finanza globale, vuota retorica populista: «C'è un modo per far funzionare l'euro-zona, se (ed è un grosso se) la politica lo consentirà. I Paesi membri devono accettare il fatto che un'unione monetaria può riuscire soltanto se accompagnata da un'unione fiscale. A meno di un accordo fiscale vincolante, l'eurozona fallirà». Insomma, i problemi dell'euro-zona sono sistemici. Non si possono risolvere soltanto con le riforme strutturali nei Paesi.

In conclusione vogliamo segnalare e fare nostro l'appello rivolto da King a chi ha responsabilità dirette o indirette dei corsi di economia: «serve una revisione completa dell'insegnamento universitario, con molta più enfasi sulla storia economica...». Soltanto dopo aver studiato la storia gli economisti potranno dire qualcosa di utile sui problemi che ci troviamo ad affrontare oggi e che sicuramente avremo anche domani». Purtroppo, tanti economisti accademici, editorialisti di grandi quotidiani nazionali, dicono tanto ogni giorno senza consapevolezza della storia. Difendono la rotta mercantile e alimentano le forze regressivo-

Il commento

Grillo, Casaleggio e il mercato della rabbia



SEGUE DALLA PRIMA

Del resto, anche il complotto di Berlusconi è una minestra più volta riscaldata. L'inconsistenza di queste teorie è così evidente che confutarle appare persino una fatica inutile. Casaleggio e Grillo volevano un governo Pd-Forza Italia dopo le elezioni. L'hanno detto esplicitamente, e hanno perseguito con cinismo questo obiettivo. Se non avessero voluto il governo Letta, avrebbero potuto rispondere diversamente a Bersani. O avrebbero potuto avanzare una proposta diversa nel secondo giro di consultazioni al Quirinale, quando lo stesso Marco Travaglio (intervistatore ieri di Casaleggio) contestò la scena muta della delegazione M5S. Ma Grillo confessò davanti ai suoi parlamentari: «La verità è che noi non siamo capaci di governare un Paese in marcia». E Casaleggio illustrò la strategia in modo chiaro: noi ci tiriamo fuori da tutto, diciamo no a tutti, e loro saranno costretti a fare il governo insieme, così in autunno si torna al voto. Il piano è saltato per la rottura del Pdl e per il rilancio sul governo fatto da Matteo Renzi. Ora usano cortine fumogene. Ma i primi attori del complotto che Casaleggio denuncia sono lui stesso e Beppe Grillo.

Così come Berlusconi è il protagonista assoluto del complotto ai propri danni. È lui che ha sottoscritto le condizioni-capestro del Fiscal compact pur di resistere a Palazzo Chigi nonostante la sua maggioranza parlamentare fosse a brandelli da mesi. Peraltro, con quale credibilità può accusare oggi Merkel, Monti e Napolitano, quando Forza Italia fa parte del Ppe e porterà i suoi voti al partito della Cancelliera, quando Mario Monti è diventato presidente del Consiglio con il sostegno esplicito del Pdl, quando Giorgio Napolitano è stato rieletto presidente perché anche Berlusconi lo ha implorato. Se fossero veri questi complotti, sarebbero la prova della stupidità e dell'autolesionismo di Berlusconi e Casaleggio.

Invece i due non sono né stupidi, né autolesionisti. E occorre riflettere sul perché dipingano l'Europa con i volti deformati di divinità maligne che intendono soggiogarci, oppure la descrivano come un territorio oscuro, infido, dove i poveri derelitti italiani non possono che soccombere in ragione della loro inferiorità. Ovviamente, sia Berlusconi che Grillo pagano un prezzo alto a queste narrazioni. Perché rafforzano ovunque la convinzione che siano totalmente incapaci di guidare il Paese, anzi che un loro successo sarebbe un pericolo per l'Italia (non è un caso che lo spread sia tornato a salire, in previsione di un buon risultato del M5S).

Berlusconi e Grillo fanno leva sul sentimento anti-europeo, cresciuto in questi anni di crisi. Eppure, a domanda diretta, non dicono mai, come fa invece la Lega, che sono pronti a mandare al macero la moneta unica e le istituzioni comunitarie. Lo lasciano intendere. Strizzano l'occhio a chi vuole rompere. Ma stanno attenti a pronunciare una parola definitiva. La saga dei complotti anti-italiani è una metafora di questa ambiguità. In fondo, Berlusconi sa bene che non potrà più tornare a governare: la sua massima aspirazione è partecipare a una quota di potere, anche minoritaria. Così Grillo e Casaleggio: nonostante la propaganda grillina rilanci l'obiettivo del primo posto - per correre ad «elezioni anticipate con la legge proporzionale» - Casaleggio è consapevole che una vittoria del M5S potrebbe paradossalmente consolidare il governo Renzi in questa legislatura. L'ha detto ieri: «Se vinceremo le europee con un buon margine, torneranno le larghe intese, anzi larghissime». È ancora il loro vero obiettivo: opposizione integrale, linea «tanto peggio tanto meglio», la scommessa è che l'Italia precipiti.

E così seminano ancor di più protesta e sfiducia. L'Europa è un continente politicamente ed economicamente interdipendente. Altro che complotti. C'è un duro scontro di interessi, ma ci sono anche opportunità comuni. Se un Paese grande come l'Italia va a fondo, rischiano di sprofondare tutti gli altri. Questa è la realtà concreta, ineludibile di oggi. Nessun uomo di governo che voglia davvero migliorare le cose, oggi può raccontare ai propri concittadini la favola di un Paese autarchico, che prospererebbe da solo se visse nell'Iperuranio. Ma c'è un mercato della rabbia che attira come il miele i politici e gli avventuristi. L'Europa va cambiata proprio perché è la nostra sola speranza: investire nel cambiamento e nell'integrazione politica è la sola strada per difenderci dalle pressioni multiple e dai rischi di egemonia. Restando soli anche la nostra democrazia sarebbe più debole. Eppure c'è chi cerca di accumulare rendite politiche, gonfiando gli istinti distruttivi di una società in affanno e lavorando in questo modo perché il peggio prevalga.